



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

COME BIMBO SVEZZATO Lectio del Salmo 131 (130)

Sacro Monte di Varese, 5 giugno 2016

UNO SGUARDO GLOBALE

Il salmo 131 è una grande preghiera di affidamento con al centro l'immagine del bambino svezzato, che immediatamente richiama alla memoria i testi evangelici in cui Gesù invita a divenire come bimbi per entrare ed essere grandi nel regno dei cieli. 'Diventare' è un verbo di conversione: l'affidamento sereno e tranquillo di cui ci parla questo salmo non è senza la fatica molto laboriosa di chi è chiamato dalla parola di Dio a un radicale rinnovamento della propria vita, in particolare del proprio modo di stare davanti a Dio e davanti agli altri. Di questa conversione il salmo ci offre una traccia di cammino con la sua stessa articolazione.

Lo si può infatti facilmente suddividere in tre piccole strofe. Osservarle in modo globale, prima di entrare in ciascuna di esse, consente di cogliere la dinamica della preghiera impressa in questo testo.

- a) La strofa iniziale è costituita dal primo versetto: «Signore, non si esalta il mio cuore / né i miei occhi guardano in alto; /non vado cercando cose grandi, / né meraviglie più alte di me». Qui dobbiamo ascoltare soprattutto il 'no' che ritorna con insistenza, più volte: *non* si esalta; i miei occhi *non* guardano in alto; *non* vado cercando. Con questa triplice negazione il salmo ci invita a vigilare su un modo sbagliato di atteggiarsi, non solo davanti a Dio, ma anche – come vedremo – davanti a se stessi, davanti agli altri, davanti alla realtà e alla storia. È come l'uomo non deve essere, anche se spesso è tentato di esserlo, o più realisticamente è di fatto così. Potremmo dire che in questa prima strofa troviamo il punto di partenza del cammino di conversione: ciò che si è e non si vuole più essere; ciò da cui la parola di Dio ci chiama a prendere le distanze.
- b) Nella seconda strofa – ancora un solo versetto, il 2 – ascoltiamo in positivo ciò che l'uomo desidera essere; quello che, sempre illuminato dall'ascolto della Parola, comprende di dover essere. È la meta cui tende il cammino di conversione, il traguardo verso cui procede. Notiamo tuttavia che il salmo esprime tutto questo con un verbo al presente: «Io resto». La meta sembra dunque già raggiunta, il cammino di conversione già pienamente compiuto. Se ascoltiamo questo salmo nella verità della nostra vita probabilmente dovremmo concludere che per noi non è ancora così. Siamo in cammino; speriamo almeno di essere già in cammino e non semplicemente bloccati nell'orizzonte della prima strofa. Eppure rimane importante questo presente del verbo essere con cui la strofa si apre: «io resto, io sono!». Ci ricorda infatti che, se siamo ancora per via, raggiungere il traguardo è possibile. Nella grazia di Dio è possibile diventare ciò che il Signore ci chiede di essere. Perché egli stesso ci dona prima ciò che poi ci chiede. Anche questo salmo è una preghiera; eppure, se lo leggiamo attentamente, ci accorgiamo facilmente

che non ci sono invocazioni o domande esplicitamente rivolte al Signore. Più che richieste, il salmo contiene delle affermazioni, ma fatte davanti a Dio, in relazione e in dialogo autentico con lui. Il salmista parla di sé, non a se stesso però, o ad altri, ma al suo Dio. Per questa ragione le sue parole sono già preghiera: ciò che dice di essere, o ciò che desidera divenire, è portato davanti a Dio, perché sa che solo in Dio sarà possibile realizzarlo. Il cammino di conversione appare ai suoi occhi già compiuto, perché è vissuto non confidando in se stesso, ma in Dio. È proprio quanto il salmo esprime con l'immagine suggestiva di questa strofa centrale: il bambino già svezzato, che rimane tuttavia ancora in braccio a sua madre. Il cammino che compie non lo percorre confidando sull'agilità o la forza delle proprie gambe, ma sul fatto di essere portato in braccio da un altro/a. In questo salmo non c'è un'invocazione esplicita: c'è piuttosto il tono e il colore della gratitudine e della fiducia. Un affidarsi ma già ringraziando, perché si sa che questo affidamento, questo gettarsi nella confidenza, non è un buttarsi nel vuoto, ma nelle braccia di una madre che sanno accogliere, portare, custodire, sostenere. Gli psicologici insegnano che uno dei test più importanti per saggiare l'affidamento di un bambino e il suo rapporto di fiducia con la madre è quello di collocarlo su un punto un po' elevato, ma stabile, e da lì invitarlo a gettarsi in braccio alla mamma, senza paura. Se il bambino lo fa, se è disposto ad abbandonare ciò su cui si appoggia per lanciarsi nel vuoto sapendo che ci sono delle braccia che lo accoglieranno, allora è evidente il suo rapporto fiduciale. Altrimenti, se prevale la paura, significa che c'è qualcosa che non va e deve essere ancora educato. Tale è anche il movimento del salmo: la prima strofa rappresenta un punto stabile, ma illusorio, in cui cerchiamo sempre di appoggiarci, di trovare sicurezze fallaci e ingannevoli, che presto vengono meno: il fidarsi in se stessi, il farsi grandi, il presumere di noi con orgoglio e superbia. Questo appoggio inconsistente lo dobbiamo abbandonare per gettarci in colui che solo ci può davvero sostenere e custodire. Qui è la conversione fondamentale da vivere. Non si attesta tanto sul piano morale dei comportamenti da vivere o delle norme da osservare, ma sull'atteggiamento profondo del cuore: da un fidarsi in sé al fidarsi in un Altro.

- c) C'è infine una terza strofa, ancora più breve: «Israele attenda il Signore, da ora e per sempre». Può sorprendere che in un salmo con accenti così intimi, come può esserlo la tenerezza del rapporto tra un bimbo e la sua mamma, si incontri questa apertura che allarga lo sguardo all'intero popolo di Israele. Leggendo il Salmo 130 (129) abbiamo tuttavia imparato ad apprezzare questa dinamica tipica della preghiera biblica: tanto più si entra nella relazione con il Signore tanto più si assume su di sé il legame con tutto il popolo e con tutti i credenti in lui. L'intimità con il Signore non è mai esclusiva, ma sempre inclusiva: ciò che è vero per me deve esserlo per tutti, come pure è solo rimanendo in comunione con tutti i credenti che posso vivere in modo autentico, senza illusioni e senza inganni, la mia ricerca di Dio e la mia esperienza del suo abbraccio. Non posso chiamare Dio Padre se non a condizione di invocarlo come Padre 'nostro': tale rimane sempre la logica della preghiera biblica. La mia relazione con Dio deve sostenere quella degli altri e quella degli altri la mia. La comunità è il luogo dove fruttifica il mio incontro personale con il Signore, ma rimane anche il luogo che me ne garantisce l'autenticità. Notiamo anche che qui lo sguardo, non si allarga solo all'intero Israele, ma a tutto il tempo: ora e sempre. Passato e futuro si raccolgono nel presente dell'incontro con Dio, che illumina la memoria e consente di sperare nel futuro. «Israele attenda il Signore». Attenda lui, non altro; confidi in lui, non in

altri. Questo versetto collega questo salmo con quello che lo precede. Ci sono altri punti di contatto: in entrambi si parla di “anima” (*nps̄*): «come un bimbo svezzato è in me l’anima mia» (*Sal* 131,2); «l’anima mia è rivolta al Signore» (*Sal* 130,5). Da notare il nesso tra questi due salmi: il Salmo 130 ha espresso la necessità di attendere il Signore; il Salmo 131 ci descrive ora i tratti fondamentali di questa attesa: non nella superbia della vita, ma nell’umiltà dell’affidamento.

PRIMA STROFA

Dopo aver osservato la dinamica complessiva del salmo, entriamo ora in ciascuna delle sue tre strofe. La prima, come abbiamo visto, ci conduce in ciò che spesso l’uomo è: un cuore orgoglioso, uno sguardo superbo, un desiderio smisurato, che cerca cose grandi, superiori alle proprie possibilità. Talora è proprio questo atteggiamento che avvelena la vita, impedendole il respiro della serenità.

È dunque questione di cuore, di sguardo e di ricerca. Il cuore dice i desideri, i progetti, le passioni. Se i desideri sono smodati non è più possibile alcuna serenità. E se lo sguardo è superbo diventa cieco. Se si guardano gli uomini e le cose con superiorità, dall’alto, non si vede più nulla. Soprattutto è la ricerca che non deve farsi pretenziosa, ma aperta, disponibile, povera di pretese. È una povertà che arricchisce. [...] Solo uno sguardo ampio, disponibile, umile sa trovare spunti di grande serenità. L’umiltà della ricerca non significa restringere gli interessi, ma allargarli. E significa vedere la bellezza nelle cose semplici, alla portata di chiunque¹.

C’è però dell’altro in questa strofa, cui dobbiamo prestare attenzione, anche se sfugge alquanto nella traduzione italiana. Là dove leggiamo «non si esalta il mio cuore» il testo ebraico recita più esattamente: «il mio cuore non monta in alto», non va sulle alture, i miei occhi non tendono verso l’alto. Dietro queste espressioni è forse possibile riconoscere una tentazione idolatrica dell’uomo, che tende in alto, verso le alture, laddove risiedono gli idoli e si presume, ingannandosi, di poterli adorare. Una tentazione analoga risuona all’inizio del Salmo 121: «Alzo gli occhi verso i monti, da dove mi verrà l’aiuto?». Il mio aiuto viene forse dagli idoli? A questa tentazione il salmo 121 risponde con grande sicurezza: «No, il mio aiuto viene dal Signore». Solo da lui, non dagli idoli morti, che non solo non possono aiutarmi, ma di fatto finiscono con l’uccidermi, perché se consegno la mia vita a chi non vive muoio anch’io con lui.

Questi due possibili significati delle immagini usate da questa prima strofa non sono contrapposti, ma si integrano reciprocamente. La superbia della vita e l’idolatria facilmente si accompagnano insieme, perché l’idolatra è proprio colui che cerca la verità di se stesso affidandosi agli idoli, alle opere delle sue mani, ai sogni ambiziosi della sua potenza; è l’uomo che vuole primeggiare sugli altri, possedere i beni, dominare gli avvenimenti, divenendo così idolo a se stesso².

La fede autentica nel Dio di Gesù Cristo ci conduce invece a vivere sempre un’esperienza pasquale, non di innalzamento ma di abbassamento, di spoliamento di sé, di capacità di confidare in un altro che ti fa stare in piedi, quando da solo non ce la fai più. È l’esperienza di cui ci ha parlato il Salmo 130: quando avverti di essere precipitato in un abisso da cui non riesci a uscire da solo, a causa del male che puoi subire da altri, o a motivo del tuo stesso peccato, fai l’esperienza della misericordia di Dio che ti raggiunge e ti rialza. «Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi ti può resistere?». Chi potrà stare in piedi davanti a te? Nessuno, ma tu ci rialzi e tu ci fai stare in piedi davanti a te.

¹ B. MAGGIONI, *Davanti a Dio. I salmi 76-150*, Vita e Pensiero, Milano 2002 (= Sestante, 18), p. 234.

² C. M. MARTINI, *Il desiderio di Dio. Pregare i salmi*, Centro Ambrosiano, Milano 2002, pp. 148-149.

Questa è l'esperienza di Dio, un'esperienza sempre pasquale, perché significa sperimentare la grazia del Dio della vita che ti rialza anche dalla fossa della morte o del peccato. Più volte Gesù negli evangelii afferma: «chi si innalza sarà abbassato; chi si abbassa sarà innalzato». Non dobbiamo ridurre queste espressioni a un significato solamente morale o peggio moralistico: è piuttosto l'invito a fare dell'esperienza di Dio un'esperienza pasquale: stai in piedi, realizzi te stesso, la tua vita produce frutti per te e per gli altri se anziché confidare in te confidi in un Altro che ti sostiene. Giungi allora a comprendere, come afferma il Cardinale Martini, che

in Dio tutto può essere tentato; perché anche se a noi appare piccolo ciò che facciamo, tutto ha valore in quel Dio al quale ci siamo totalmente dedicati. [...] Nulla è superiore alle forze dell'uomo quando compie ogni cosa in Dio e secondo la verità che egli, giorno per giorno, ci manifesta; quando l'uomo non cammina più dietro ai suoi sogni, ma nella verità di Dio³.

SECONDA STROFA: COME UN BIMBO SVEZZATO

Questa confidenza viene espressa in positivo nella seconda strofa del salmo, attraverso l'immagine del bimbo svezzato in braccio a sua madre. Più esattamente il testo ebraico dice: «come un bimbo *su di me*». L'immagine non è tanto quella del bambino portato in braccio, ma 'su di me', perché solitamente i bimbi erano portati sulle spalle dai genitori. La cosa più significativa è che qui il salmista parla in prima persona; è un padre o una madre che descrivono la loro esperienza personale del sostenere il proprio piccolo sulle proprie spalle. È un tratto importante, perché ci ricorda la dimensione relazionale dell'affidamento: ci si può davvero affidare a qualcun altro, a Dio stesso, solo se si è capaci di essere sostegno per un altro che si affida a noi. Comprende davvero che cosa significhi affidarsi non solo chi non confida in se stesso, ma anche chi sa accogliere con generosità e responsabilità qualcun altro che gli si affida. Un padre o una madre che vivono l'esperienza di affidamento del proprio figlio possono davvero comprendere che cosa significhi essere figli affidati nelle braccia, o sulle spalle, del Padre celeste, dell'Abba di Gesù Cristo. A pregare così è infatti un genitore che ha imparato ad avere un atteggiamento di dipendenza e di umiltà davanti a Dio dal suo bambino che ha trovato sicurezza sopra le sue spalle. Un padre o una madre, ma chiunque altro che, in vari modi e a titoli diversi, sa farsi sostegno per le incertezze dei propri fratelli e delle proprie sorelle.

Una seconda precisazione è indispensabile per comprendere l'immagine. Si parla di bambino 'svezzato', che non ha più bisogno di prendere il latte della mamma. Secondo l'uso antico, deve avere già due o tre anni; si tratta perciò di un bambino che ha già acquisito una sua prima autonomia, che può camminare, giocare, relazionarsi con altri. È dunque un bambino che, pur in questa sua autonomia, ha imparato comunque a riconoscere la madre, a cercarla nel suo bisogno, a maturare una consapevolezza libera e non più totalmente dipendente, come quella di chi è ancora allattato dalla mamma, che di lei può e deve avere fiducia. In particolare il bambino svezzato non piange più quando ha fame per avere il latte. «Come un bimbo svezzato è in me l'anima mia», afferma il v. 2. 'Anima' in ebraico è *npš*, che significa desiderio, ma originariamente anche respiro, o la sede del respiro, cioè la gola, o anche il suono emesso dalla gola, cioè la voce. Potremmo allora rendere così l'immagine: l'anima di un bimbo svezzato è una voce che non si sgola più nel pianto per avere il latte quando ha fame. Cerca la mamma non più nel suo bisogno, ma nella fiducia e nell'affidamento. Non ha più bisogno di lei semplicemente per sfamarsi, per colmare il suo bisogno, ma per affidarsi, per essere preso in braccio, o sulle spalle, e lasciarsi così condurre dove la mamma vuole portarlo. È come se il suo desiderio si fosse trasformato: dal desiderare semplicemente qualcosa per sé al desiderare di essere condotti da qualcun altro. Anche questa è una tappa

³ *Ibidem*, p. 150.

importante di un cammino di conversione. Non si tratta infatti semplicemente di cambiare il modo con cui perseguiamo i nostri desideri, dal fidare in noi al fidare in Dio. Occorre più globalmente imparare a non desiderare autonomamente, ma insieme a Dio; entrare un po' di più nei suoi desideri, assumendo il suo modo stesso di vedere e giudicare le cose. Quando un bambino è sulle spalle del papà o della mamma il suo stesso sguardo entra e si fonde con quello di chi lo porta su di sé. A quella del bambino potremmo associare un'altra immagine, questa volta evangelica: quella del discepolo che deve rimanere dietro Gesù, potremmo dire incollato alle sue spalle, perché in questo modo impara a guardare e a giudicare assumendo il punto di vista di Gesù, entrando nel suo stesso sguardo.

CONCLUSIONE

Un'ultima osservazione. Abbiamo visto come nelle sue tre brevi strofe il salmo indichi un pellegrinaggio di cui ricorda il punto di partenza e il punto di arrivo. Il salmo ci suggerisce anche alcune condizioni per viverlo. Infatti si parla nella prima strofa di cuore (un cuore che non si deve inorgogliare), e poi di occhi (uno sguardo che non deve levarsi in alto, verso le alture degli idoli); segue quindi un'allusione ai piedi (laddove afferma che non bisogna andare in cerca di cose grandi); infine ricorda che l'anima, il respiro profondo della vita, deve essere tranquilla e serena come un bimbo svezzato. Il cammino spirituale attraversa queste tappe: parte dal cuore, centro unificatore della vita e di tutte le nostre facoltà; passa per gli occhi, che sono invece l'organo del giudizio, della conoscenza, della comprensione; raggiunge i piedi, che costituiscono insieme alle braccia l'organo del movimento, dell'azione, del cammino etico; infine raggiunge l'anima, che è il respiro della vita, il suo desiderio profondo, l'anelito della speranza, la tensione interiore che la sostiene e la sospinge. Tutto ciò che siamo, in questa antropologia sapiente e complessa, deve essere portato in Dio e affidato alle sue braccia. Un cuore abitato da Dio ci trasforma lo sguardo, fa camminare i nostri piedi sulle sue vie e unifica la nostra anima, il nostro respiro, nel desiderio di essere nelle sue braccia, in comunione con lui. In tutto ciò che meditiamo, guardiamo, cerchiamo nel cammino della vita, altro non dobbiamo sperare e attendere che l'incontro e la comunione con lui, come un bimbo che trova la sua gioia nell'essere sulle spalle della mamma o del papà. Anche se, come il salmo ci ricorda nella sua battuta conclusiva, questa non può essere solo la mia speranza, ma la speranza di tutti e la speranza per tutti. Si consegna la propria vita nelle mani di Dio con il desiderio che questa comunione sperimentata personalmente possa davvero diventare la speranza di tutti. «Israele attenda il Signore», e con Israele tutta la storia, da ora e per sempre!

Nel salmo c'è dunque una totalità, un'integralità: si vive il rapporto con il Signore con tutto ciò che si è (cuore, occhi, piedi, respiro); insieme a tutti gli altri (tutto Israele) e per tutto il tempo (da ora e per sempre).

Fr. Luca Fallica